

Chiti: riforme-chiave. Già ora mi impegno a innalzare il quorum

di Vannino Chiti

Domani i cittadini italiani diranno una parola decisiva sul futuro della nostra Costituzione. Tutti quindi dobbiamo riflettere su che cosa potrà accadere dopo l'esito di questo referendum che deve respingere o confermare le modifiche costituzionali votate dal centrodestra nella scorsa legislatura. Come ha sottolineato il Capo dello Stato, è importante che si rechi alle urne un alto numero di cittadini, perché, pur non essendo obbligatorio il superamento di un quorum, la scelta ha di per sé una valenza storica: ci si esprime a favore o contro la modifica di 53 articoli della Costituzione (oltre un terzo dell'intera Carta) che sconvolgono l'impianto della forma di governo, dello Stato e incidono sugli stessi principi cardine. In questa consultazione l'intero centrosinistra (ma anche alcuni autorevoli esponenti dell'opposizione, e persino un sindacato come l'Ugl certo non di sinistra) sostiene il No con convinzione. Come la grandissima maggioranza dei costituzionalisti, giudichiamo questa riforma non una modernizzazione ma un pasticcio pieno di contraddizioni che può comportare un danno grave per il Paese. Non a caso i sostenitori del Sì si sono rifugiati nello spot sulla riduzione dei parlamentari: ingannevole, perché a molto futura memoria. Se ne parla nel 2016. E forse un'informazione televisiva, meno superficiale o meno faziosa avrebbe potuto fornire ai cittadini un quadro più esatto della posta in gioco.

Tuttavia, fatte queste doverose considerazioni, il governo è tanto fermo nel sostenere le ragioni del No, quanto convinto che, una volta respinto il tentativo di stravolgimento della Carta repubblicana, si debba riflettere con calma e serenità su come maggioranza e opposizione insieme possano cooperare per un aggiornamento della Costituzione.

Dopo il referendum ci metteremo al lavoro per creare le possibilità di innovazioni condivise. Se prevalesse il Sì, tutto sarebbe molto più difficile, se non impossibile. I cambiamenti entrerebbero in vigore e le forze politiche non avrebbero alcun titolo a modificare profondamente ciò che il giudizio degli elettori ha sancito.

Anche per questo, dopo la vittoria del No, come primo passo intendo portare in parlamento la modifica dell'articolo 138 della Costituzione, innalzando il quorum necessario per le modifiche della Carta. Una scelta indispensabile per evitare che la Costituzione venga cambiata a colpi di maggioranza. Ritengo, fra l'altro, fondamentale inserire in Costituzione uno statuto delle opposizioni, ossia norme di principio che affermino e tutelino il ruolo e le garanzie delle minoranze.

Avvieremo quindi un percorso di riflessione e ascolto, non solo dei partiti ma della società. Penso ai sindacati, alle associazioni degli imprenditori, al mondo della cultura, ai Comuni, alle Province e alle Regioni, ossia i soggetti che il centrodestra non ha mai consultato e considerato nello stendere la riforma. Individueremo le possibili convergenze su alcune innovazioni, a cominciare dal rafforzamento del governo. L'importante è mantenere l'impianto parlamentare, senza derive presidenzialiste.

Servirà una nuova legge elettorale. Noi vogliamo archiviare la «porcata» costruita dalla destra a fine legislatura. E' possibile, credo, restringere la scelta attorno a due ipotesi: un maggioritario a doppio turno oppure una legge proporzionale, con sbarramento al 5% e un

premio di maggioranza alla coalizione vincente in grado di assegnarle il 55% dei seggi alla Camera.

Vi è poi la questione del federalismo, che è già in Costituzione. Va rivisitato (la destra in questi anni non ha nemmeno provato ad attuarlo), ma i principi cardine debbono restare la cooperazione fra istituzioni, la solidarietà fra territori, l'efficienza del funzionamento di tutti i livelli istituzionali. Definiremo la legge per attuare il federalismo fiscale, che tenga strettamente uniti principio dell'autonomia e piena responsabilità.

La questione della riforma del Parlamento si colloca qui. La riduzione dei parlamentari, che noi vogliamo dalla prossima legislatura, non ubbidisce a richiami qualunquistici ma alla logica di una profonda modifica dell'attuale sistema di bicameralismo perfetto. Per me è preferibile la scelta di una sola Camera politica di 400 deputati eletti dai cittadini, e di una Camera delle Autonomie, un «Bundesrat» italiano formato da centocinquanta presidenti di Regione, sindaci, presidenti di Province.

Fin dai prossimi mesi si può sperimentare nella commissione bicamerale per gli Affari regionali la presenza a pieno titolo dei vertici delle autonomie. Ricordo di sfuggita che nella passata legislatura la maggioranza di centrodestra si guardò bene dall'esperire questa possibilità.

Solo alla fine di questo percorso si decideranno insieme, e sottolineo insieme, gli strumenti che servono per dare forma a queste innovazioni o altre che siano condivise. Mi preme dire che su tutti questi temi non si parte da zero, e il confronto, dopo un'ampia ricognizione, può trovare punti di sintesi prima di quanto si pensi. Il contrario dell'immobilismo paventato dall'opposizione. Ci troveremmo, tutti ingessati, se vincesse il Sì. Con una differenza: dovremmo fare i conti con una Costituzione stravolta.